

F. Ruggiero, *Modificazioni Genitali Femminili*, Milano, Colibrì 2013, pp. 112

Stefania Consigliere

Il titolo completo del libro recita così: *Modificazioni Genitali Femminili. Una questione post-coloniale: il nostro sguardo sulla nostra "alterità"*. È importante citarlo per intero perché lo spostamento di sguardo a cui il testo s'impegna è già tutto lì, in bella evidenza. Sospetto però che, sotto l'impatto emotivo che le MGF continuano a suscitare, lo s-centramento a cui l'autrice ci invita possa scivolare in secondo piano rispetto all'argomento. Perché se le MGF sono il tema evidente del libro, il cuore dell'argomentazione riguarda invece la presunzione di superiorità – morale, civile, politica, conoscitiva – con cui, da dentro i confini armati dell'Occidente, guardiamo alle pratiche e ai modi di vita altrui.

Conviene allora che io stessa dichiaro subito quanto segue: quando, su suggerimento dell'editore e senza conoscere l'autrice, ho letto il libro di Federica Ruggiero, ho tirato un respiro di sollievo. In modo anche un po' cinico, a dire il vero, dacché *MGF* arrivava, inaspettato come un *deus ex machina*, a togliermi dal fuoco della teoria un'infinità di castagne arroventate. Ma, per non anticipare troppo, dirò del mio uso grato e strumentale di questo testo solo alla fine della recensione.

Cominciamo dalla scelta terminologica inaugurale, che la grafica di copertina opportunamente evidenzia: la 'm' di MGF non sta, come di consueto, per 'mutilazioni', bensì per 'modificazioni'. L'autrice ne spiega il senso nella *Nota sulla scelta metodologica*:

mentre il primo termine è carico di valenze etiche fortemente negative, il secondo, pur con i suoi limiti, ha almeno il vantaggio di non suonare immediatamente come un giudizio. Gli scenari che i due termini presuppongono hanno valenze diversissime: quando parliamo di *mutilazioni* genitali femminili abbiamo in mente le donne non-occidentali; le *modificazioni* genitali femminili, invece, riguardano, almeno potenzialmente, tutte le donne, e ricomprendono una varietà di pratiche che rende assai più sfumato il confine, apparentemente così netto, fra “barbari” e “civilizzati”.

Ed eccoci nella zona d’ombra che è il vero bersaglio polemico dell’autrice. Nel discorso comune, le MGF portano con sé un immaginario preformattato, carico di pre-giudizi, di valutazioni che supponiamo essere date una volta per tutte in base a valori indiscutibili, universali e assoluti. Chi mai, e in special modo fra le donne, non sarebbe d’accordo nel ritenere che le mutilazioni sono una barbarie? E quale umano consorzio, se non quelli fondati sul più primitivo e crudele dei patriarcati, potrebbe valorizzare un tale abominio? Domande che, quando vengono pronunciate ad alta voce in un consesso, sono sempre retoriche, dacché nella loro stessa formulazione implicano la squalificazione del dissenso. «Fin qui siamo tutti d’accordo...» è la certezza che risuona al loro fondo.

Ebbene no, risponde l’autrice. Per strano che sembri, non siamo tutti e tutte d’accordo. L’argomentazione procede pacata con grande garbo argomentativo: si parte dalla classificazione del fenomeno datane dall’OMS e dalla storia incerta delle MGF; si passa per l’impianto di legge e per le «MGF di casa nostra»; e si arriva infine all’analisi e alla decostruzione dell’immaginario colonialista. In questo percorso, il passaggio critico e comparativo per quanto avviene *chez nous* è cruciale. Risulta infatti che entro i confini del civile occidente le MGF sono piuttosto diffuse: si va dal classico aumento del volume del seno al miglioramento chirurgico dell’aspetto esterno della vagina; dal ringiovanimento del perineo allo sbiancamento dell’ano; dall’aumento di volume delle grandi labbra all’esaltazione delle dimensioni della clitoride; dalla riduzione della clitoride al restringimento della vagina. Nonostante la crisi economica, chirurgia plastica e medicina estetica sono in crescita costante e coinvolgono prevalentemente le donne, comprese le giovanissime.

Queste pratiche sono in evidente continuità con quelle che tanto ci scandalizzano: esse però non ricevono lo stesso nome, né lo stesso trattamento simbolico e materiale, che riserviamo alle «MGF degli altri», come se qualcosa di essenziale le differenziasse. Si dichiara allora, di solito, che mentre le prime sono igienicamente sicure e hanno una chiara funzione terapeutica (aiutano la donna a sentirsi meglio con se stessa), le seconde sono igienicamente rischiose e del tutto inutili, puri atti di arbitrio sul corpo femminile. Ma è una distinzione che, alla prova dei fatti, si rivela ideologica, quando non ipocrita.

Qualche anno fa i ginecologi Omar Abdulcadir e Lucrezia Catania proposero alla Regione Toscana e ai ginecologi del servizio pubblico un rito alternativo, da praticare entro le strutture ospedaliere, che evitasse alle donne migranti che intendevano mantenere il costume delle MGF di dover tornare al paese o di venirsi a trovare in situazioni antropologicamente (ritualmente secondo i migranti, igienicamente secondo la nazione d'arrivo) improprie. I toni che la stampa nazionale usò nel discutere la proposta dei due medici furono, a dir poco, *tranchant* (v. la rassegna stampa a pp. 57-65): si parlò, senza troppe cautele, di barbarie, inciviltà, ipocrisia, vergogna, pratica aberrante, violenza inaccettabile e via dicendo. Il giudizio era già dato: in nessun mondo culturale possibile le MGF sono accettabili e dacché proporre un rituale alternativo significherebbe ammetterne, almeno in parte, la legittimità, esso doveva essere rifiutato.

Una simile alzata di scudi segnala che igiene e terapeuticità agiscono come schermo ideologico per considerazioni di tutt'altra natura. Pagina dopo pagina, l'autrice mostra che la disparità di trattamento non origina dalle differenze fra le varie pratiche, ma da una differente e arbitraria attribuzione di *agency*. Come mai se io mi rifaccio la vagina è perché sono una donna libera, mentre se se la rifà una signora somala è solo in quanto vittima del dominio patriarcale? È una domanda che suscita profondo fastidio – ma è un fastidio che dobbiamo tenerci stretto, perché, come insegna Ernesto de Martino, lo «scandalo etnografico» è il più potente rivelatore della nostra specificità culturale. L'atteggiamento verso le «MGF degli altri» riflette la postura fondamentale della modernità occidentale: quella di chi pensa di detenere l'unica verità sul mondo, di essere avviato verso l'unico bene possibile e di aver prodotto la civiltà fra tutte più alta, libera e desiderabile. E anzi,

l'unica davvero alta, libera e desiderabile, e quindi l'unica col diritto-dovere di colonizzare gli altri per farli accedere, infine, al progresso. È la base ideologica di ogni colonialismo, di ogni violenza culturale perpetrata in nome di una presunta superiorità etica: dall'estirpazione della sodomia fra i cannibali nel Cinquecento all'esportazione dei diritti umani ai giorni nostri. Essi si manifesta (e si è manifestata negli scorsi cinque secoli) sia come violenza materiale dispiegata che come incessante violenza simbolica: dalle campagne che le puritane nazioni del nord conducono in Africa contro la poligamia o in favore della fedeltà coniugale fino ad arrivare all'immagine dell'"altro", del "colonizzato", come fanciullo da guidare o mezza bestia da domare, e comunque come individuo non ancora pienamente umano. Di questa violenza fa parte anche l'immagine delle donne non occidentali come soggetti dimidiati, asservite a sistemi di dominio contro i quali non avrebbero né mezzi, né parola; agite, insomma, da logiche culturali schiaccianti che ne farebbero docili strumenti del patriarcato; e pertanto in attesa di essere liberate dalle emancipate sorelle del nord. È un immaginario a tutti gli effetti fascista, che portiamo in noi come esito di cinque secoli di colonialismo – e la decolonizzazione, com'è noto, è faccenda che riguarda i colonizzatori tanto quanto i colonizzati.

In sintesi: in quanto attiene alle MGF, così come in qualsiasi altro campo, le emancipate donne occidentali, soggetti a pieno titolo, *scelgono*; mentre le arretrate donne d'altrove, vittime sovradeterminate da culture abiette, *subiscono*. Le libertà nostre contro le servitù altrui, come da copione. Ora, può anche darsi che nelle MGF un crinale di questo tipo esista – e anzi, lo darei per certo: fra le donne che le hanno sperimentate, alcune le hanno scelte, altre le hanno subite. Ma è ben poco probabile che la linea di separazione fra i due gruppi coincida coi confini dell'Occidente modernizzato: semmai, si tratta di un crinale che taglia ciascuna cultura al suo interno, delineando modi diversi dell'asservimento e modi diversi della libertà.

Da sociologa e femminista di lungo corso, Federica Ruggiero concentra il suo ragionamento sulle *servitù nostre*. Quanta autodeterminazione puoi mai esserci nella chirurgia obbligatoria, "di stato", a cui le persone transgender devono sottoporsi per ottenere il riconoscimento del cambiamento di genere? È libertà l'adesione a un modello di

bellezza imposto dal mercato? È emancipazione dal patriarcato il *vaginal tightening* richiesto per incrementare il piacere maschile? L'argomentazione che il libro propone è più che sufficiente. Per completare il chiasmo, si potrebbe aggiungere una panoramica antropologica sulle *libertà altrui*, tanto difficili da vedere, e amare da digerire, quanto le servitù nostre. Da almeno tre decenni l'antropologia – quella femminista in particolare, ma non solo – mostra che la gran parte delle culture ha sviluppato meccanismi sofisticati di regolazione e distribuzione del potere fra sessi e generi e che la soggettivazione può prendere piste assai differenti da quelle che noi seguiamo. Il fatto che questi meccanismi e queste piste siano diversi dai nostri non li rende meno validi o meno dignitosi. Inoltre, per chi abbia a cuore la molteplicità delle culture e dei modi di individuazione, il punto non è quello di raggiungere un'ipotetica (e metafisica) Libertà con la maiuscola, uguale per tutti e necessariamente “monoculturale”; ma di tracciare, contesto per contesto, le specifiche piste di liberazione – senza immaginare che le nostre libertà siano importanti per tutti, né che le libertà altrui siano irrilevanti per noi.

Vediamo un esempio. Le donne occidentali guardano con sacrosanto orgoglio alle lotte che hanno portato, nell'arco del Novecento, alla possibilità di uscire dal ciclo forzato delle gravidanze tramite contraccezione. In base a questa libertà giudichiamo con sdegno e raccapriccio la situazione di donne, appartenenti ad altre culture, che *ancora oggi sono costrette* a partorire una decina di figli. L'elogio della libertà nostra di non avere figli fa il paio con la deprecazione dell'obbligo altrui ad averne molti. Ma è una visione troppo semplice. Per cominciare, bisognerebbe ascoltare le altre donne: perché se molte reputano le gravidanze una condanna che tocca subire, altre invece rivendicano con fierezza la loro capacità generativa e trovano nel numero di figli una pienezza esistenziale insostituibile. Inoltre, troppo poco ci si domanda, dalle nostre parti, se la nostra reale libertà di non avere figli sia accompagnata anche da una reale libertà di averne – e qui potremmo scoprirci, malgrado le retoriche di liberazione, asservite a un altro sistema oppressivo e di fatto prive della possibilità di scegliere davvero fra tutte le opzioni.

Dicevo sopra del sollievo provato alla lettura di questo testo. Da diversi anni sperimento un discorso che prende avvio dal presupposto della pari dignità di tutte le culture –

premessa politicamente correttissima e quindi preliminarmente accettata, senza eccessive cautele, da parte chi mi ascolta. Col procedere del ragionamento, però, le conseguenze di questa premessa cominciano a farsi disturbanti. Arrivano dubbi, resistenze e obiezioni, ciò che rende possibile la lavorazione collettiva del «controtransfert culturale», ovvero quanto di più cruciale l'antropologia abbia oggi da dire. Ebbene, nella mia esperienza come rappresentante del discorso antropologico, la *prima e più sostanziale obiezione* che ogni volta viene sollevata come pietra d'inciampo della teoria è proprio quella delle MGF: gli animi si scaldano, la possibilità della pluralità si fa dubbia. Il libro qui recensito mostra che la forza di quest'argomento, pur grande, non è insuperabile; e si pone come vero e proprio gesto di diplomazia fra mondi, attento ai contesti di senso, alla molteplicità dei mondi umani e, soprattutto, alle parole e alle scelte delle donne.